(*Estratto da « Orientamenti Culturali »*
Volume I, Fascicolo I, Luglio 1945)

L'OGGI E IL DOMANI DELLA FILOLOGIA CLASSICA E DELLA LINGUISTICA IN ITALIA

Domandarsi cosa fanno e dove vanno la filologia e la linguistica italiane non sarà vano — anche se paia che cose maggiori incalzino — in un momento in cui l'esame di ciò che è sopravvissuto e di ciò che è crollato, di ciò che deve giacere e di ciò che deve risorgere, è più urgente nel campo dello spirito che in quello delle cose, se nel campo dello spirito, come diceva Tacito, è più facile spegnere che riaccendere, e di lì più che altronde è oggi possibile trarre la patria a ricuperare la sua individualità storica e la sua missione illuminatrice e consolatrice nel cammino degli individui e delle nazioni. Ora, se i filologi e i linguisti italiani si raccolgono, per la parte loro, a questo esame di coscienza, non solo non troveranno nel lavoro compiuto in questi ultimi anni, e nelle varie strade battute o tentate, motivo di vergogna, ma, al contrario, di soddisfazione e perfino di vanto.

Vanto primo e legittimo quello della completezza della loro preparazione; potremmo anzi dire — oggi che tanto si parla di democrazia — della democraticità della loro preparazione: perchè il costante contatto con tutti gli studiosi e tutti gli indirizzi stranieri senza preferenze di razze o di paesi o di culture, sentito come dovere morale più che come consuetudine o metodo di lavoro, non è la conseguenza di una ricchezza di mezzi di studio che purtroppo ci manca; è la conseguenza di un'apertura dell'animo che è amore spassionato della verità ed ansia di universale e liberale collaborazione, che è insomma lo stigma di profonda umanità da cui è segnato questo vecchio popolo. Tale completezza di informazione, comune in Italia a tutti i rami del sapere e a tutti gli studiosi degni di questo nome, non si trova frequentemente nelle altre nazioni, siano pure di cultura elevata e di autentiche tradizioni democratiche: o che il rigoglio della loro produzione scientifica dia loro un senso preclusivo di autosufficienza, o che orgogli e pregiudizi di varia natura limitino quel desiderio di comunione che tende ad affratellare i compagni, anche stranieri, di lavoro.

Questa stessa apertura d'animo, questa stessa liberale umanità ha impedito agli studiosi italiani in genere, ed in specie ai filologi e ai linguisti, di

tradire in tempi difficili la scienza, asservendola a dettami politici o dandole comunque un colorito ufficiale. Va resa loro questa giustizia, che la loro vita di pensiero, che *solum* era loro, essi han saputo salvarla da ogni contaminazione e adempiere con onore l'alto impegno assunto di fronte alla verità e agli uomini di verità.

La estenuata filologia italiana di stampo umanistico, rinnovata come ognun sa dalle correnti d'oltralpe, non poteva sottrarsi ai modi deteriori di quelle correnti, al particolarismo e frammentarismo in specie che, pur rispondendo a qualche esigenza della disciplina o a quelle di suoi cultori dallo spirito minuto, son lungi dal rappresentare l'insegnamento della grande filologia germanica. E quegli eccessi analitici ebbero tanto più facile ingresso tra noi quanto più corrispondevano, sebbene non sullo stesso piano storico, a certe minuzie formali della nostra scuola umanistica. Pure, se la filologia tedesca ha toccato il fondo dell'analisi, la nostra non vi giunse, ma dopo un breve periodo di dedizione agl'indirizzi oltremontani, conseguito l'intento di rinvigorirsi e di adeguarsi al metodo storico, si rivolse alla sintesi.

Il movimento verso la sintesi si è accentuato negli ultimi tempi e costituisce ormai un carattere preminente della nostra filologia. Le sue ragioni non sono misteriose: sono la spiccata individualità dei nostri studiosi, che dà alle loro opere il suggello personale che manca a molta uniforme, esanime letteratura d'oltralpe, e quindi la tendenza a incontrare nei testi antichi argomenti e problemi con cui la loro individualità possa misurarsi; e sono i salutari effetti di tutto il moto culturale connesso all'idealismo, il quale, penetrato solo di recente nel campo degli studi classici, ne ha fugato il vecchio spirito positivistico riponendo al centro della ricerca, dove prima erano nudi fatti, schemi ed elencazioni, l'uomo antico e i suoi problemi umani e il patrimonio ideale del mondo greco-latino nel suo sorgere, affermarsi e cadere. Ciò spiega l'insolita fioritura, in questi ultimi anni, di saggi critici sulle grandi figure di quel mondo e di disegni più o meno vasti di storia letteraria. Se consideriamo quei saggi nel loro insieme, vediamo che essi oscillano tra i due poli della storiografia e dell'estetica: o sono cioè volti a ritessere con mano più agile e congeniale la tradizione relativa a quelle grandi figure e a rievocare la loro vita e il loro ambiente con tratti a un tempo umanamente vivi e documentariamente sicuri, o volti a definire il valore artistico delle loro opere. Si può affermare che negli ultimi tempi i saggi d'intonazione estetica hanno prevalso; e ciò per il felice seppur tardo aprirsi della filologia classica all'estetica moderna e per l'alto livello raggiunto dalla critica d'arte in Italia. Il campo delle letterature antiche si è quindi offerto, tanto ai vecchi filologi toccati dalla nuova estetica quanto agli iniziati degli studi classici, come una terra vergine in cui tutto, sotto quell'aspeto, è da fare; e il buon esito dei primi tentativi invoglia a risultati migliori nell'avvenire. Ma il riportare l'uomo e i suoi problemi al centro della ricerca implica un fatto ancor più importante e più decisivo per il superamento del vecchio formalismo: l'interesse sempre più vivo del filologo alla conoscenza del pensiero antico, il sempre più sentito bisogno di abbracciare il mondo classico nella sua unità di pensiero e di arte, sotto pena di non giungere ad afferrarne il significato essenziale.

Tale affinamento del senso storico, filosofico ed estetico ha avuto benefici effetti anche nel campo dove parrebbe dominare esclusivamente la tecnica: il campo della critica testuale. Scelta di lezioni, restituzione di lacune, lettura di papiri (ed alla papirologia l'Italia ha dato di recente ottimi contributi di ritrovamenti e interpretazioni) si sono avvantaggiate grandemente della aderenza più precisa all'età, alla persona dell'autore e al gusto dell'opera; e non di rado tale più profonda comprensione del testo ha avuto un peso, piuttosto che decisivo, risolutivo delle questioni testuali. Sì che si va ormai facendo strada il concetto che l'edizione di un'opera presuppone non soltanto il possesso di una speciale tecnica, ma la comprensione totale dell'opera stessa.

Se la filologia italiana contemporanea non conta una folta schiera di cultori e una produzione molto abbondante — giacchè non possiamo annoverare come parte viva i numerosi compilatori, nel solco della stanca tradizione umanistica, di grammatiche e commenti scolastici — ha dunque il merito incontestabile di essersi sottratta ben presto all'influenza straniera, di aver cercato e battuto con onore vie proprie, di tenersi liberalmente a contatto con tutte le correnti straniere e di non chiudersi ai movimenti d'idee ed agli affinamenti di metodo che si compiono in campi diversi del sapere, dalla storiografia all'estetica; c'è anzi nei suoi maggiori cultori, dotati di spiccata individualità e, pur se capaci della più sottile analisi, tendenti alla sintesi, c'è anzi una chiara volontà di adeguare di continuo il proprio metodo e la propria cultura al movimento generale del pensiero. Il più importante risultato di questa filologia io lo vedo nella valutazione più precisa dell'originalità del pensiero e dell'arte di Roma (finora o troppo obliterati sotto l'insegna greca o divenuti tema retorico di esaltazione nazionalistica) e nella determinazione del loro contributo alla formazione di quella civiltà classica, che non potè essere, nella sua estrema complessità, il prodotto di una sola nazione, fosse pur dotata come la Grecia, e di una sola cultura.

Ma ciò che dà garanzia per l'avvenire è una scelta leva di giovani, che la guerra ha distolto dal lavoro ma non disperso. Essi rappresentano tendenze e interessi in parte nuovi, i quali, se e in quanto non costituiscano uno sforzo di originalità, aprono vie e aspetti originali all'indagine dell'antico. La loro nota dominante può vedersi nell'accentuazione della personalità della ricerca: da un lato la volontà d'incontrare nei sudati testi figure umane e problemi di vita, subordinando a questi i problemi più strettamente filologici, dall'altro

la tendenza ad evocare le anime antiche e penetrare nelle loro pieghe con l'aiuto di una psicologia esperta e sottile e sopratutto con l'avvicinarle, in ciò che di eterno e di universale esse avevano, all'anima del ricercatore; la tendenza, insomma, a fare una cosa sola dei problemi di vita degli antichi e dei problemi di vita dello stesso filologo, col vantaggio di ottenere, attraverso tale coincidenza di interessi umani, una critica aderente, penetrante e viva quanto mai, ma col pericolo di cadere in un ambiguo soggettivismo. Corregge e neutralizza in parte questo pericolo un sempre più attento riguardo al mondo ideale dell'autore nel quadro culturale del suo tempo. Con questo di nuovo: che, mentre i filologi della passata generazione, tuttora operosi maestri della giovane leva di cui parliamo, hanno insegnato che, se vuol comprendere il significato del mondo antico, il filologo non può non conoscerne a fondo il pensiero, i giovani discepoli stanno traendo quel fondamentale insegnamento al loro fine particolare. Essi non tanto si preoccupano di indagare il pensiero antico nei suoi formulatori massimi e tipici, quanto di vederlo concretamente riflesso e disciolto nelle personalità non speculative di poeti, storici, oratori, di vederlo insomma uscito dalla sua formulazione speculativa e divenuto esperienza di arte e di vita; e se affrontano i veri enunciatori di quel pensiero, non tanto si interessano alla loro problematica astratta, quanto all'umanità che lievitò sotto quella, alla problematica concreta che l'altra presuppone, alle soluzioni e antinomie morali e intellettuali dell'individuo che nelle soluzioni e antinomie filosofiche han trovato poi la loro proiezione teoretica.

Questa scoperta e rievocazione dell'uomo vivente laddove prima si era più che altro vista l'opera di pensiero, questa ricerca del pensiero laddove prima si era soprattutto considerata l'opera di bellezza o il documento, e la coscienza del tormento, della gioia, della lotta che quella bellezza è costata all'uomo che l'ha prodotta, costituiscono l'aspirazione più originale e più ricca di sviluppi della nuovissima filologia e rendono vera come non mai, riempiendola di un senso nuovo, l'affermazione di un maestro dei nostri studi filologici e linguistici: che « il φιλολογεῖν è l'ansia di sentire e ripensare quello che gli uomini e i popoli del passato hanno sentito e pensato ».

L'ansia del concreto, che dà alla ricerca un accento singolarmente etico e contenutistico, ha acuito la diffidenza dei giovani verso la retorica, triste retaggio del classicismo non interamente ripudiato dalla filologia italiana; ma ha suscitato anche una reazione verso la critica estetica, così promettente da noi e appena affermatasi nel campo della filologia classica. O meglio, ha suscitato una reazione verso un certo indirizzo generico, che minacciava di sfociare o in una suggestione imaginosa o in un formulismo buono per tutti i tempi e tutti i luoghi. Sarebbe certo desiderabile, a superare questa reazione e le sue temibili conseguenze, che la critica estetica avesse un più attento

riguardo alla lingua, vista non nella sua normalità globale o nel suo globale svolgimento storico, ma quale forma determinata di un contenuto culturale determinato; giacchè solo attraverso la lingua così intesa possiamo entrare in contatto con l'opera d'arte, il quale contatto sarà tanto più imperfetto e convenzionale, quanto più imperfetta e convenzionale sarà la conoscenza della tecnica dell'artista. E poichè la critica estetica della poesia antica è più ardua appunto perchè il mezzo espressivo di quei poeti ci è meno noto ed intimo, fra i compiti della filologia dovrà esser quello di aprire la via al critico d'arte, rendendogli famigliare in tutti i suoi segreti la forma degli antichi. Ne trarrà giovamento per il suo metodo anche l'esteta, il quale sarà indotto a valutare più di quanto ora non faccia il rapporto necessario che corre tra il mondo ideale dell'artista e la forma in cui esso si esterna; e — proprio per il carattere necessario di quel rapporto — un più attento riguardo alla lingua, particolarmente all'impasto lessicale e alle preferenze stilistiche degli autori, aiuterà notevolmente, data la frammentarietà e lacunosità della documentazione, a definire le preferenze culturali, sociali ed estetiche dell'artista, a rendere cioè più aderente e sicuro il giudizio storico ed estetico. Il ragionamento vale non solo nel campo della critica d'arte, ma in quello dell'interpretazione in generale; un più stretto contatto della filologia con la linguistica condurrebbe ad una più profonda e completa esplorazione dei lessici greco e latino (tuttora, sotto molti aspetti, poco noti o noti solo con tradizionale approssimazione), a letture quindi più rigorose semanticamente, che è quanto dire ad una comprensione più esatta di tutto quel mondo ideale che ci parla attraverso le due grandi lingue classiche.

Comunque, l'attuale diffidenza dei giovanissimi verso certi abbandoni oratori od estetici può essere il segno di un sano cambiamento nel secolare indirizzo degli studi classici in Italia: può denotare cioè il proposito di giungere al cuore della classicità evitando il classicismo, evitando soprattutto quello che del classicismo è stato il frutto più deleterio, l'ozioso divorzio tra il sapere e la vita.

Se passiamo alla glottologia (alla quale abbiamo il vecchio vanto di avere dato il grande Graziadio Isaia Ascoli) possiamo a buon diritto ripetere, nelle sue linee generali, quanto abbiamo detto per la filologia classica: che cioè in Italia gli studi glottologici, se pur non hanno numerosissimi cultori, sono oggi in pieno rigoglio e seguono vie proprie.

Quasi tutti i rami della disciplina sono coltivati con onore: la filosofia del linguaggio, la linguistica generale comparata e quella indeuropea nei suoi vari problemi, le lingue indeuropee dell'Europa e particolarmente quelle italiche, balcaniche e romanze, le antiche lingue dell'Asia Minore, l'iranico, le lingue semitiche, il turco, le camitiche e l'egittologia (nella quale abbiamo

uno dei pochi demotisti che esistano al mondo). L'indianistica e lo studio delle lingue dell'Estremo Oriente hanno invece da noi più carattere filologico che linguistico. Per mantenerci nei confini della glottologia indeuropea diremo che il nostro contributo è stato particolarmente notevole nel latino e nelle lingue italiche, campi a noi particolarmente cari. L' ἀρχή italica è stata amorosamente investigata nei più ampi documenti e nelle minime reliquie, non solo e non tanto per amor di patria quanto per gli interessantissimi problemi di mescolanza e di sostrati linguistici, variamente connessi alle contaminazioni etnico-culturali, che essa, per la sua estrema complessità etnica e linguistica, offre allo studioso. La esiguità della documentazione e quindi la necessità di considerare la parola nella luce di tutte le testimonianze, anche non linguistiche, ha avuto effetti benefici sul metodo stesso, perfezionando sia la collaborazione tra la glottologia ed altre discipline storiche, sia il suo distacco dallo schematismo naturalistico, ed accentuando in conseguenza il carattere storico della ricerca linguistica. Si può affermare che ben poche tracce del positivismo neogrammatico sono rimaste nella glottologia italiana: la quale ha da un lato risentito gl'influssi vivificatori del recente pensiero estetico e storiografico italiano, dall'altro ha accolti senza riserva, sviluppati e volti a nuove applicazioni i principî oltremontani della geografia linguistica. Si deve a questo proposito ricordare che i nostri cultori di linguistica romanza non solo hanno applicato con frutto quei principî nella investigazione e delimitazione di aree dialettali, ma hanno elaborato nuovi criteri di lettura delle carte linguistiche — le cosidette norme spaziali —, i quali hanno consentito di trasportare il metodo geografico (che esige una estrema concretezza d'indagine e, inquadrando il fatto linguistico nel tempo e nello spazio, tende per vie proprie alla storia) sul più vasto terreno delle lingue indeuropee e della loro preistoria, in modo da creare un rilievo cronologico e geografico, da impostare una certa prospettiva storica, laddove prima era la piattezza dello schema e la puntualità dell'astrazione.

Il concetto linguistico cui la glottologia italiana ha dato il contributo più potente e originale, è quello del *sostrato*. Lo studio delle reazioni esercitate dagli idiomi sommersi sui sommergenti, iniziato per spiegare fatti evolutivi romanzi non giustificabili con le tendenze proprie dei dialetti neolatini, si è volto in un secondo tempo, come a fine principale, a ricercare le reliquie delle lingue sommerse alla superficie romanza, latina e greca, e poi a ricomporre come possibile i frammenti del sistema lessicale e fonetico di quelle lingue. Nel bacino del Mediterraneo, dove la ricerca è stata più intensa e fruttuosa, dall'Iberia all'Asia Minore, si è venuta così disseppellendo e ricostituendo in qualche tratto una unità linguistica preindeuropea, dialettalmente differenziata, che è l'aspetto idiomatico di quelle culture, fiorite nel bacino tirrenico ed egeo prima dell'avvento degli Italici e degli Elleni, le quali l'archeologia e le scienze preistoriche accomunano nella generale denominazione di « mediterranee ».

La partecipazione italiana alle ricerche di sostrato è stata grandemente proficua anche sotto l'aspetto metodologico: tutti i mezzi di ricerca della comparazione e della geografia linguistica, nell'estremo affinamento da essi conseguito nel campo romanzo, sono stati applicati al campo così arduo della ricerca di sostrato, sono stati cioè trasferiti ad una preistoria che, per non esser seguita, come quella indeuropea, da una fase storica, presenta all'indagatore difficoltà incomparabili, ed hanno dimostrato anche lì la loro giustezza e fecondità; e il nesso tra lingua e cultura, tra storia della lingua e storia della cultura, si è fatto talmente stretto, che il ricercatore di sostrato ha potuto contribuire in misura spesso prevalente alla ricostruzione di fatti e addirittura di aspetti di culture antichissime o scarsamente noti o ignoti affatto, mediante le testimonianze delle reliquie lessicali dei sostrati, da lui industriosamente interpretate. Sicchè oggi veramente al centro della scienza linguistica italiana è non più il giuoco astratto degli schemi fonetici, ma la parola nella sua unità di suono e di significato, cioè nella sua storica individualità, punto di convergenza e simbolo della spiritualità del singolo parlante e dell'ambiente culturale che lo accoglie in un luogo e tempo dati.

Non bisogna tuttavia credere che la linguistica odierna abbia chiarito definitivamente i propri fondamentali concetti. Su alcuni di essi, dopo le discussioni del passato, c'è piuttosto una tregua, un'intesa convenzionale che consente agli studiosi di lavorare proficuamente, anche se prelude a nuovi dibattiti. Non alludo al sommovimento provocato in campo linguistico dalla crociana teoria estetica del linguaggio, sommovimento che, dopo aver rischiato di gettare l'indagine glottologica verso un abnorme soggettivismo, si è placato per la forza stessa di una salda tradizione, che dall''estetica crociana ha preso un vivo senso dell'iniziativa creatrice dell'individuo e del fattore artistico nell'attività linguistica, ma ha ripudiato ciò che minava la stessa possibilità di esistenza della disciplina. Alludo invece a due fondamentali concetti linguistici, al concetto di *unità idiomatica*, cui seguita praticamente a tener fede la ricerca, specie quella che dalla storia dei fatti singoli (etimologia) tende a risalire alla storia delle entità più vaste che i fatti singoli rappresentano e caratterizzano (storia della lingua), e allo schuchardtiano concetto di *mescolanza*, che, meritamente accolto dal favore di tutti i linguisti non retrivi, appena affermato si volse necessariamente a negar l'altro e a variare all'infinito la prospettiva delle *cause* dell'innovazione linguistica. Applicato in tutto il suo rigore, il concetto di mescolanza condurrebbe all'atomismo linguistico ed allo scetticismo circa la possibilità di definire le cause, prossime o remote, di gran parte dei fatti di lingua, circa cioè la possibilità di fare

la storia non solo delle unità idiomatiche ma anche dei fatti singoli. Se quindi possiamo dire che la filologia ha toccato, almeno sul suolo germanico, il fondo dell'analisi e risale ora verso la sintesi, altrettanto non possiamo dire della glottologia, la quale si dirige verso sintesi storiche prima di essere scesa al fondo dell'analisi e porta in sè un equilibrio instabile, destinato ad aprire presto o tardi una crisi nei metodi.

Filologia classica e glottologia fanno dunque buona testimonianza della nostra operosità scientifica e della nostra vita spirituale nel triste momento presente; e inducono a ben sperare sull'avvenire della individualità storica della nazione italiana.

GIOVANNI NENCIONI